

SCIENZE E TECNOLOGIE DELLA COMUNICAZIONE

DISPENSE DI **FILOSOFIA DEL LINGUAGGIO**

A CURA DI: **MARILENA ANDRONICO**

1. Il linguaggio come prerogativa umana

Da sempre si è detto che ciò che distingue l'uomo dagli animali sono le sue facoltà spirituali. Con ciò si è inteso richiamare l'attenzione sul fatto che gli esseri umani possiedono e producono cultura; gli animali no. Gli uomini comunicano; essi parlano e scrivono, o, più precisamente, essi descrivono il mondo, raccontano storie vere e inventano storie false, scrivono romanzi e poesie, libri di storia e trattati scientifici, invocano divinità, elaborano testi musicali, progettano e rappresentano opere teatrali, prevedono il passaggio di una cometa; quando ne sono capaci, prevengono il diffondersi di un'epidemia convincendo le persone a seguire una determinata profilassi, e via di seguito. Da sempre, peraltro, si è osservato che anche gli animali comunicano: i cani abbaiano scodinzolando per manifestare contentezza, guaiscono per manifestare dolore o tristezza, ringhiano per comunicare la loro aggressività. Non solo; si parla di comunicazione anche nel caso delle api, cioè anche nel caso di animali che non sono dotati di un apparato fonatorio e che quindi non emettono suoni riconoscibili come tali dall'orecchio umano. Le api comunicano nel senso che eseguono una sorta di "danza" per segnalare, a seconda dei casi, la presenza di nettare in una determinata zona, oppure la distanza del nettare dell'alveare, o anche la presenza di un pericolo. Vi sono peraltro anche situazioni più articolate e evolute di comunicazione animale. Scimpanzé, scimmie e gorilla sono in grado di comunicare attraverso un'ampia gamma di richiami vocali e varie volte sono stati fatti dei tentativi per insegnare ad alcuni di loro l'uso di una qualche

forma rudimentale di linguaggio. E' questo il caso dello scimpanzé femmina di nome Washoe, addestrato ad usare una versione della lingua americana dei segni, cioè di un tipo di lingua normalmente usata dai sordi. Stando al resoconto degli sperimentatori, dopo circa tre anni e mezzo Washoe ha appreso l'uso di segni per più di cento parole e, soprattutto, ha mostrato la capacità di impiegare alcuni di essi per combinarli insieme e produrre "frasi" del tipo "aprire cibo bere" (allo scopo di farsi aprire il frigo). Washoe ha addirittura creato la combinazione dei due segni "acqua" e "uccello" per indicare un cigno. Altri tentativi analoghi sono quelli fatti con gli scimpanzé Sarah e Lana, ai quali si è provato ad insegnare rispettivamente l'uso di un insieme di figure di plastica, ciascuna delle quali stava per oggetti o per azioni (nel caso di Sarah), oppure l'uso di un insieme di simboli disposti su una grande tastiera e collegati ad un computer (nel caso di Lana). I risultati ottenuti in questi tipi di esperimenti hanno dato origine ad un dibattito che ha visto il contrapporsi da un lato, dei difensori dell'ipotesi secondo cui gli scimpanzé di volta in volta coinvolti avevano di fatto manifestato la capacità di impiegare codici simbolici e strutture di base piuttosto simili a quelle che costituiscono il linguaggio umano; e dall'altro lato, dei loro critici, secondo i quali quelle che appaiono come produzioni quasi-linguistiche sono da attribuire solo ad un meccanismo di ripetizione di strutture molto semplici in occasioni adeguate e nulla hanno a che fare con la produzione di enunciati nuovi e più complessi. **In definitiva, ciò che manca ai sistemi di comunicazione animale, persino in casi simili, è proprio il linguaggio.** Se degli animali è lecito dire che comunicano, **soltanto degli uomini possiamo affermare che usano il linguaggio**, un sistema di simboli e di regole che **a partire da un numero finito** di elementi consente di produrre un numero **pressoché infinito** di frasi e di testi sempre nuovi e diversi.

2. Le basi biologiche del linguaggio

La nostra riflessione sulle capacità comunicative di alcuni animali ci permette di soffermarci brevemente su un aspetto importante delle capacità linguistiche umane: vale a dire sul fatto che esse hanno una base biologica – naturale – in un organo ben preciso del corpo umano, nel cervello.

Per molto tempo il linguaggio è stato oggetto di riflessione da parte dei filosofi, proprio perché si osservava che gli unici esseri viventi ad essere dotati di linguaggio (in un senso forte del termine che tra breve esamineremo) erano gli stessi che erano dotati di facoltà spirituali (il ragionamento, la creazione artistica, ecc) - questi esseri sono ovviamente gli uomini. E la maggior parte dei filosofi (con alcune poche eccezioni rappresentate da Aristotele, G.Vico, F.Maine de Biran, W.Von Humboldt e H.Bergson,) ha sempre manifestato una sorta di tabù “antibiologico”: una notevole ostilità a vedere il linguaggio in relazione ad aspetti naturali e biologici¹.

La correlazione tra il linguaggio e il cervello è emersa con chiarezza solo nella seconda metà dell'Ottocento. I dati che maggiormente hanno permesso di stabilire questa correlazione derivano dall'osservazione di particolari disturbi manifestati da certi soggetti nel parlare, produrre o comprendere espressioni linguistiche, porzioni di linguaggio. Tali disturbi vanno sotto la generica denominazione di “disturbi afasici”. L'afasia è una sindrome complessa, per lo più causata da lesioni cerebrali che hanno effetti ben precisi (in negativo) sulla produzione e sulla comprensione del linguaggio (orale, scritto o segnato), a diversi livelli della competenza linguistica (fonologico, sintattico, semantico), lasciando per lo più intatte le altre facoltà

¹ Cfr. Cavalieri R., “*Breve introduzione alla biologia del linguaggio*”, Editori Riuniti 2006, pp. 12 -13.

cognitive. La scoperta di aree del cervello specializzate per il linguaggio si deve in particolare a due neurologi dell'Ottocento: il francese Paul Broca [1861;1865] e il tedesco Karl Wernicke [1874]. Broca aveva stabilito una correlazione tra disturbi nella produzione del linguaggio e lesioni nella terza circonvoluzione del lobo frontale sinistro del cervello (riscontrate ovviamente dopo la morte dei pazienti). Da allora questa regione del lobo frontale sinistro, fondamentale per l'articolazione del linguaggio, ha preso il nome di **area di Broca**. Dopo circa un decennio Wernicke pubblicava una monografia in cui descriveva casi di pazienti che avevano perduto la facoltà di comprendere il linguaggio, pur conservando praticamente inalterata la capacità di espressione verbale, in presenza di un danno localizzato in una regione ben distinta rispetto a quella di Broca, e cioè nella parte posteriore della prima circonvoluzione del lobo temporale sinistro. Quest'area a sua volta è nota come **area di Wernicke**. Rispetto a questi studi, le informazioni a nostra disposizione oggi sono molto più precise e dettagliate; in particolare si è avuto modo di osservare che il linguaggio è il risultato della cooperazione di diverse strutture anatomo-funzionali (che coinvolgono sia l'organo cerebrale, sia organi periferici). Resta comunque il fatto che a partire dai risultati conseguiti da Broca e Wernicke l'emisfero sinistro del cervello umano è stato identificato come l'area della localizzazione delle funzioni linguistiche. [oggi lo studio delle diverse funzioni del cervello avviene con il metodo del *neuroimaging*]².

Abbiamo detto che anche vari tipi di animali comunicano, ma che solo l'uomo lo fa impiegando il linguaggio. A questo tratto rimanda un'altra proprietà biologica del cervello umano: il volume del cervello umano è due o tre volte più grosso di quello delle scimmie oggi viventi [cfr. Cavalieri, p.24] e in esso alcune aree della neocorteccia si sono, per così dire, specializzate nella

² Cfr. Cavalieri pp. 35-36 e p. 38.

gestione dei sistemi simboli, cioè linguistici. In un senso importante ciò che ci distingue dai nostri parenti animali più o meno prossimi non è tanto l'intelligenza; è infatti assodato che anche gli animali "pensano". Quello che ci distingue è il fatto che solo l'animale umano usa il linguaggio per pensare e per creare prodotti culturali (gli altri animali usano sistemi semplicissimi quasi-linguistici solo per comunicare).

3. Le caratteristiche fondamentali del linguaggio

La ragione per cui i sistemi di comunicazione degli animali non sono considerati linguistici è che essi sono sistemi rigidi e mancano delle proprietà fondamentali che caratterizzano il linguaggio umano. Tali proprietà sono: il distanziamento, l'arbitrarietà, l'articolazione e la sistematicità, la produttività e la trasmissione per tradizione.

Distanziamento. Con questo termine si intende la possibilità offerta dai segni linguistici di parlare e rappresentare fatti ed eventi che non accadono "qui e ora", ma si collocano lontano sia nel tempo sia nello spazio, tanto rispetto a chi parla quanto rispetto a chi ascolta. Un cane abbaia per segnalare la presenza di un estraneo che si trova dinnanzi a lui, ma non è in grado di abbaiare per segnalare il fatto di avere visto un estraneo (forse lo stesso) il giorno prima o per avvertire che un estraneo passerà di lì nel pomeriggio. I segnali prodotti dagli animali sono causati in modo automatico e irriflesso dal verificarsi di un certo evento; essi sono reazioni istintive e rigidamente associate all'evento; quando l'evento è assente, anche la comunicazione dell'animale cessa. Diversamente da ciò, le parole del linguaggio ci consentono di riferirci a tempi, luoghi e cose della cui esistenza non siamo nemmeno sicuri.

Arbitrarietà. La possibilità di parlare di tempi, luoghi e cose assenti va vista come una conseguenza diretta del carattere arbitrario dei segni linguistici. Con ciò si intende il fatto che non si dà una relazione naturale tra un'espressione linguistica e il suo significato. "Cane" è un termine che in italiano si riferisce a certi quadrupedi che abbaiano, ma come è noto lingue diverse usano termini diversi per riferirsi allo stesso animale (l'inglese usa "dog", il francese "chien", il tedesco "hund", ecc...), ma non solo. Accade addirittura che la stessa parola - la stessa sequenza di segni - possa avere più di un significato nella medesima lingua: "cane", in italiano, è un termine che serve ad indicare anche una certa parte del fucile ("ieri sono stato in armeria per far riparare il cane", detto in una conversazione tra cacciatori, è un enunciato del tutto comprensibile). L'arbitrarietà non riguarda solo la relazione tra le parole e i loro significati, ma coinvolge tutti i tipi di segni che svolgono una qualche funzione nel sistema di una lingua e che dunque costituiscono delle unità linguistiche distinte da altre. In italiano possiamo dire, ad esempio "Lucia ama Mario", ma se invertiamo la disposizione dei due nomi Mario e Lucia otteniamo "Mario ama Lucia", cioè otteniamo un enunciato con un significato diverso. L'arbitrarietà coinvolge in questo caso la disposizione delle parole: in italiano, il nome che precede il verbo svolge normalmente la funzione di soggetto. E non vi è nulla di naturale in ciò. Se poi guardiamo al livello dell'articolazione linguistica interno alle singole parole, troviamo che in certe lingue, ma non in tutte, vi sono dei segni arbitrariamente impiegati per indicare il genere maschile e femminile (in italiano, per lo più, le desinenze "a" per il femminile e "o" per il maschile come in "bambina" e "bambino") e altri segni arbitrariamente impiegati per indicare il numero, singolare o plurale (in italiano "e" per il plurale femminile e "i" per il plurale maschile, come in "bambine" e "bambini").

Doppia articolazione e sistematicità. L'arbitrarietà della relazione tra un segno e il suo significato e/o la sua funzione ci porta ad insistere su un altro carattere essenziale del linguaggio: il suo essere un sistema di segni articolato a vari livelli. Da un lato possiamo individuare un livello della produzione linguistica, detto della **prima articolazione**, in cui troviamo unità lessicali o parole, come ad esempio, *lodevole* e *amare*, che sono scomponibili in due sottocomponenti *lod – evole* e *am – are* di cui le prime due *lod* e *am* sono le unità minime dotate di significato sul piano della prima articolazione linguistica (sono i morfemi); esse infatti ricorrono anche in moltissime altre unità lessicali, come in *lodabile*, *lodare*, *lode* e *amore*, *amante* e *amorevole*, costituendone le radici. Le seconde *-evole* e *-are* sono a loro volta componenti che vengono impiegati sistematicamente nella lingua italiana o per costruire aggettivi, *-evole*, oppure per coniugare verbi della stessa classe, *-are*, e come tali sono anch'essi morfemi grammaticali. Ma ovviamente, dato ciascun morfema, è possibile scomporlo nelle unità minime che lo costituiscono *l o d*, ciascuna delle quali è detta fonema, giungendo così al livello della **seconda articolazione**. Un fonema è un'unità discreta, appartenente al sistema di una lingua e dotata solo di significato differenziale, ma non di significato intrinseco. A seconda di come vengono combinati i fonemi avremo morfemi diversi: *lod* come si è visto è la radice di molte unità lessicali, ma lo stesso possiamo dire per *dol*, che ricorre in *dolore*, *dolere*, *dolente*, *doloroso* e via di seguito. E naturalmente gli esempi si possono moltiplicare: dai fonemi *p r e a* otteniamo *pera*, *rape*, *pare*. Solo il linguaggio umano è organizzato in base ai criteri della seconda articolazione.

Produttività. La possibilità di sfruttare un numero limitato di suoni, di unità discrete, per combinarli in maniera sistematica secondo regole, dando origine

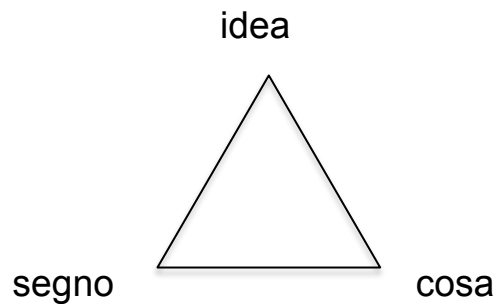
ad un numero sempre più grande di combinazioni, è ciò che rende il linguaggio umano, da un lato, un sistema “economico” e dall’altro lato, un sistema produttivo e creativo, a differenza dei sistemi di comunicazione animale. Un linguaggio che non impiegasse un numero finito di segni che possono essere variamente combinati secondo regole per produrre parole ed enunciati sarebbe un linguaggio in cui ad ogni nuova situazione dovrebbero corrispondere sempre nuovi segni e sempre nuovi suoni: si tratterebbe di un linguaggio poco economico, estremamente difficile, se non impossibile, da apprendere e da ricordare.

Trasmissione per tradizione. Un’altra caratteristica delle lingue umane è che esse si apprendono all’interno di una cultura, a contatto con altri parlanti, e non dal patrimonio genetico dei genitori. Un bambino nato da genitori italiani, ma che fin dalla nascita venisse allevato in Cina avrà le caratteristiche genetiche dei suoi genitori, ma parlerà inevitabilmente cinese. Ciò non implica sostenere che l’apprendimento di una lingua non richieda anche l’intervento di capacità innate, caratteristiche della specie umana, ma è un fatto che una lingua determinata viene appresa solo se si entra in contatto con i membri della comunità che la parlano. Ciò non accade, ovviamente, agli animali: se un cane nasce in Italia e, per un caso, viene portato in Cina da cucciolo, inesorabilmente si esprimerà solo ed esclusivamente attraverso i suoi bau bau.

3. Il segno

Peirce - Saussure – Morris

Abbiamo già molto parlato di segni linguistici; chiediamoci ora semplicemente che cosa è un segno. La riflessione sui segni, sulla loro natura e sui modi di classificarli è molto antica; la disciplina che se ne occupa prende il nome di **semiologia**. Una definizione classica di segno è la seguente: “un segno è qualcosa che per qualcuno sta per qualcos’altro”. Un altro modo per dire la stessa cosa è il seguente: “un segno è una struttura inferenziale in cui vale l’inferenza ‘se x allora y’ “. Da sempre, inoltre, si è distinto tra segni **naturali** e segni **non naturali** o **intenzionali**: del primo tipo sarebbe, ad esempio, il fiorire dei germogli a primavera, del secondo tipo sarebbero tanto lo scrivere un biglietto per avvertire qualcuno della nostra assenza, quanto l’ostentare una borsa Louis Vuitton con i colleghi. Il primo è un segno naturale, non prodotto dalla volontà umana – il fiorire dei germogli; negli altri due casi abbiamo: un segno intenzionalmente prodotto **da noi** per informare qualcuno di qualcosa – il biglietto, e un segno altrettanto volontario che rende nota la nostra appartenenza sociale, oppure il nostro desiderio di essere considerati come appartenenti ad un certo ceto (o ancora, più semplicemente, un segno dei nostri gusti in fatto di borse). Tutti e tre i casi sono comunque accomunati dal fatto che un segno è tale sempre e solo **per qualcuno**, cioè, sempre e soltanto se vi è qualcuno che lo interpreta o lo impiega come **segno di qualcosa**. Tradizionalmente si ricorre al seguente schema per rappresentare il funzionamento dei segni, attraverso il cosiddetto *triangolo semiotico* o *semantico*:



In questa prospettiva i segni non si riferiscono alle cose direttamente, ma sempre tramite un'idea o un'immagine mentale.

Su questo aspetto ha molto insistito il filosofo americano **Charles Peirce** (1839 – 1914), da molti considerato il fondatore della semiotica (o scienza dei segni), che ha sottolineato come vi sia sempre un intermediario tra i segni e le cose. Peirce ha chiamato “interpretante” tale intermediario e ha affermato che esso è a sua volta un segno. Ciò produce una situazione che Peirce ha definito di “semiosi illimitata”, in base a cui un segno è tale solo quando viene interpretato da un altro segno, cioè da un interpretante.

Sempre a Peirce dobbiamo la classificazione dei segni in **indici**, **icone** e **simboli**. Tale classificazione tiene conto della relazione che intercorre tra il segno e ciò per cui esso sta. Parliamo di **indice** se la relazione tra il segno e ciò per cui esso sta è **naturale** o **causale**: il fumo è indice della presenza del fuoco (il fumo è causato dal fuoco); certe macchie rosse sulla pelle sono indice del morbillo (il morbillo causa o determina il comparire delle macchie rosse sulla pelle). Parliamo di **icona** quando la relazione che intercorre tra il segno e ciò per cui esso sta è una relazione di **somiglianza**: un disegno realistico che ritrae un cane è un'icona del cane (in quanto posso risalire dal disegno del cane – per somiglianza – al cane vero e proprio). Parliamo infine di **simbolo** quando la relazione tra il segno e ciò per cui esso sta è **arbitraria** (non naturale) ed è regolata da convenzioni. **Tutti i segni linguistici sono simboli**. La relazione che c'è tra la parola “uomo” e gli uomini è arbitraria e convenzionale, così come arbitraria e convenzionale è la relazione che

sussiste tra il fonema “e” e l’uso che di esso si fa in italiano per costruire il plurale femminile (es.: “le mele”). Naturalmente vi sono molti simboli che non hanno natura linguistica. Si pensi alla colomba usata come simbolo della pace, oppure al segnale stradale che simboleggia il senso unico di marcia. In questo contesto, tuttavia, ci occupiamo soltanto dei segni linguistici, cioè di quei particolari simboli di cui è costituito il linguaggio. Dell’arbitrarietà di tali segni abbiamo già parlato poco sopra; ciò su cui vorrei ora insistere è il loro carattere convenzionale: le convenzioni si danno solo all’interno di una comunità e, sebbene possano mutare, fintantoché sono adottate, esse hanno un carattere vincolante. Sebbene, cioè, a ciascuno di noi nulla possa sembrare più naturale e scontato della propria lingua materna, è invece vero il contrario: ogni lingua, in quanto costituita da simboli – segni arbitrari e convenzionali – è un prodotto sociale, che impone vincoli ai parlanti, limitando fortemente le loro possibilità di esprimersi al di fuori o in contrasto con la comunità di appartenenza.

Una delle riflessioni più profonde e complete sul carattere arbitrario e convenzionale dei segni linguistici la dobbiamo a **Ferdinand de Saussure** (1857-1913), che a buon diritto può essere considerato il fondatore della linguistica novecentesca. Sebbene, infatti, egli abbia avuto una formazione storicistica e comparativistica, interessata cioè all’analisi (attraverso confronti) dei mutamenti che le diverse lingue hanno subito nel corso del tempo, Saussure ha sviluppato una concezione del tutto nuova sia del linguaggio, sia dei metodi per studiarlo. Egli ha distinto la **lingua** dal **linguaggio**, intendendo con il primo termine una struttura costituita da elementi ciascuno dei quali svolge una precisa funzione in relazione a tutti gli altri elementi, e con il secondo termine un fenomeno più generale e composito di cui la lingua è una

parte. La lingua, a sua volta, va distinta dalle sue realizzazioni concrete, cioè dagli impieghi che di essa fanno i singoli parlanti: Saussure ha chiamato **langue** [pronunciare in francese] la lingua intesa come sistema di regole e **parole** [pronunciare in francese] i casi particolari ed effettivi di applicazione della *langue*. La linguistica ha come oggetto di studio la *langue* (e non la *parole*), vale a dire le relazioni strutturali che vigono tra gli elementi del sistema, determinandone la funzione o il significato. Le relazioni sono convenzionali e gli elementi altro non sono che i segni linguistici. Dato un segno, Saussure precisa che esso è costituito da due dimensioni, il **significante** e il **significato**, anch'esse tenute insieme da legami arbitrari e convenzionali. Il *significante* è l'espressione linguistica; il *significato* è il contenuto concettuale ed entrambi fanno parte della *langue*. Se, ad esempio, prendiamo in considerazione la parola francese *mouton* distinguiamo in essa sia un *significante* (la cosiddetta "immagine acustica") sia un *significato*; quest'ultimo, tuttavia, non coincide ancora (semplicemente) con l'oggetto extralinguistico (la pecora), bensì con una nozione che nel sistema della *langue* francese svolge una funzione ben precisa (Saussure diceva: ha un determinato *valore*), funzione che possiamo cogliere se confrontiamo l'uso di *mouton* per il francese con quello di *sheep* per l'inglese: in inglese *sheep* non viene usato per parlare di un pezzo di carne cotto e servito a tavola, in tal caso in inglese si usa *mutton*; in francese, invece, *mouton* è impiegato tanto per riferirsi all'animale pecora, quanto per indicare il cibo servito a tavola. *Sheep* e *mouton* sembrano due termini equivalenti, dotati cioè dello stesso significato, ma per Saussure questo non si può dire, poiché essi non hanno lo stesso *valore*.

In quanto *significante* e *significato* fanno entrambi parte della *langue*, lo studio della loro relazione è di pertinenza della linguistica, mentre il rapporto del segno con la realtà esterna concerne lo studio del comportamento comunicativo.

Insistere sull'arbitrarietà del legame che intercorre sia tra significante e significato, sia tra il segno e le cose a cui esso si riferisce, permette di rendere conto delle possibilità di mutamento a cui le lingue vanno soggette: l'assenza di relazioni necessarie in entrambe le direzioni giustifica i cambiamenti di significato. La prospettiva inaugurata da Saussure, tuttavia, rivela che per poter studiare i cambiamenti è indispensabile anzitutto effettuare un'indagine interna al sistema della lingua che ci dica quale posto, quale ruolo, quale funzione, quale significato e quale valore abbia di volta in volta ciascuno degli elementi che la compongono in rapporto al tutto. Saussure chiama **sincronica** l'indagine strutturale delle relazioni interne alla langue (considerata, per così dire, fuori dal tempo) e chiama **diacronica** l'indagine delle relazioni di mutamento e di evoluzione che si ottengono nel corso del tempo. L'idea che l'analisi sincronica debba precedere logicamente quella diacronica ha profondamente influenzato gli sviluppi della linguistica del Novecento.

Accanto alla tripartizione dei segni in indici, icone e simboli, ne troviamo un'altra –introdotta dal filosofo americano **Charles Morris** (1901-1979) – che concerne le prospettive da cui può avvenire lo studio dei segni: in quanto un segno è qualcosa che sta per qualcos'altro, possiamo prendere in considerazione la relazione di “stare per” guardando al rapporto che intercorre tra i segni e il mondo, cioè tra i segni e i loro significati e si chiama *semantica* la disciplina che studia tale relazione; in quanto un segno è sempre parte di un sistema di segni (linguaggio), esso intrattiene comunque sempre delle relazioni anche con gli altri segni del sistema e si chiama

sintassi la disciplina che studia tali relazioni; in quanto un segno è tale sempre e solo per qualcuno che lo impiega come segno, cioè per dei soggetti umani, si chiama *pragmatica* la disciplina che studia le relazioni tra i segni e i parlanti.

| | |
|------------|---|
| Sintassi | Studio delle relazioni dei segni con gli altri segni (segno come parte di un sistema) |
| Semantica | Studio delle relazioni dei segni con il mondo (studio delle relazioni dei segni con i loro significati) |
| Pragmatica | Studio delle relazioni tra i segni e i parlanti (studio delle relazioni dei segni con il contesto) |

4. La sintassi

... appresa o innata?

La sintassi è lo studio della combinazione dei segni e/o delle parole, che solitamente si applica alle lingue storiche, cioè alle molteplici e svariate lingue del mondo: l'italiano, l'inglese, il giapponese, il latino, lo swahili e via di seguito. Insieme alla fonologia, alla morfologia e alla lessicologia, essa è uno degli ambiti di interesse della linguistica. Ora, in quanto si occupa dei principi che regolano il modo in cui si possono combinare tra loro le varie categorie grammaticali allo scopo di formare le frasi, l'analisi sintattica comporta la conoscenza della grammatica di una lingua. Tra grammatica e sintassi il rapporto è così stretto che non è del tutto errato usare questi due termini in modo interscambiabile. Le osservazioni grammaticali che ci dicono che "gatto" è un nome comune singolare maschile e che il termine "la" è un

articolo determinativo singolare femminile e che “mangiavano” è l'imperfetto della terza persona plurale del verbo transitivo “mangiare” sono osservazioni di cui non possiamo non tenere conto quando dichiariamo sintatticamente scorretta la frase “la mangiavano gatto”.

Abbiamo visto, peraltro, che i segni di cui è costituito il linguaggio, i simboli linguistici, sono arbitrari e convenzionali, sia al livello della semplice costruzione delle parole, sia al livello della costruzione delle frasi. Per quanto riguarda la costruzione delle parole pensiamo al fatto che in italiano il genere femminile per lo più si esprime con la vocale “a”, come ne “il gatto” e “la gatta”, mentre in francese lo si esprime aggiungendo una “e”, come ne “le chat” e “la chatte”, laddove invece in inglese non si danno desinenze per distinguere il maschile dal femminile, “the cat” vale per entrambi i generi e la distinzione avviene aggiungendo un'altra parola “male” in “male cat” e “female” in “female cat”. Per quanto riguarda la costruzione delle frasi, si pensi al fatto che in italiano è lecito dire: “è passato di qui ieri”, mentre né in francese, né in inglese si potrebbe omettere il soggetto in un caso simile e si dovrebbe invece dire “il est passé par là hier” e “he came by yesterday”.

4.1 Il problema della diversità delle lingue umane.

Il carattere arbitrario e convenzionale dei simboli linguistici e dei loro possibili modi di combinazione rende senz'altro conto della grande diversità che vi è tra le lingue umane, ma allo stesso tempo porta a chiedersi fino a che punto si spinga tale diversità e quali conseguenze essa possa avere sul piano della comunicazione e della comprensione interlinguistica e interculturale (cioè, tra persone che appartengono a culture diverse e che parlano lingue tra loro diverse). Vari studiosi –in particolare nel corso dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento - sono rimasti così colpiti dalla diversità delle lingue umane da giungere ad affermare che non esistono proprietà universali del linguaggio, (cioè, condivise da tutte le lingue) e quindi

che non esistono universali linguistici. Ogni lingua è diversa dall'altra e tale diversità si accompagna a diversità più profonde, concernenti le forme del pensiero. Non solo persone di culture diverse parlano lingue diverse, esse hanno anche sistemi di concetti diversi e non di rado questa diversità costituisce un ostacolo insormontabile per la comprensione reciproca. In sostanza, solo chi viene educato a parlare una certa lingua e, quindi, apprende certe parole potrà sviluppare ed esprimere certi concetti. Chi non conosce la lingua in questione non sarà in grado di formulare determinati pensieri. Questa concezione viene detta tradizionalmente “**ipotesi Sapir-Whorf**”, dal nome dei due studiosi statunitensi –[**Edward Sapir** 1884-1939 / **Benjamin Whorf** 1897–1941]- ritenuti responsabili della sua elaborazione esplicita. Si tratta di una tipica forma di **relativismo linguistico**, cioè dell'idea secondo cui 1) il linguaggio determina il pensiero, la visione del mondo; 2) cosicché la concezione del mondo è relativa alla lingua in cui si esprime. Per il *relativismo linguistico* non solo non vi sono universali linguistici, ma non vi sono nemmeno universali concettuali. Secondo Whorf:

“Il sistema di sfondo (in altre parole la grammatica) di ciascuna lingua non è soltanto uno strumento di riproduzione per esprimere idee, ma esso stesso dà forma alle idee, è il programma e la guida dell'attività mentale dell'individuo, dell'analisi delle sue impressioni, della sintesi degli oggetti mentali di cui si occupa [...]. Analizziamo la natura secondo linee tracciate dalle nostre lingue. Le categorie e i tipi che isoliamo dal mondo dei fenomeni non vengono scoperti perché colpiscono ogni osservatore; ma, al contrario, il mondo si presenta come un flusso caleidoscopico di impressioni che deve essere organizzato dalle nostre menti, il che vuol dire che deve essere in larga misura organizzato dal sistema linguistico delle nostre menti” (Whorf 1956, tr.it pp.169-170).

4.2 Limiti del relativismo linguistico

Per quanto l'ipotesi del relativismo linguistico possa sembrare affascinante e per certi aspetti anche intuitiva e dotata di una certa plausibilità, è stato osservato che essa si basa su una concezione della mente decisamente poco credibile: quella che vede la mente come una **tabula rasa**, cioè come del tutto passiva nella sua relazione con il mondo, come una tavoletta di cera perfettamente liscia su cui di volta in volta vengono incise le parole e i pensieri che esse veicolano. Ma se la mente fosse realmente come una **tabula rasa**, un bambino dovrebbe imparare la propria lingua materna solo a condizione che qualcuno gliela insegni esplicitamente e chiaramente e, per di più, dovrebbe impiegare una enorme quantità di tempo prima di arrivare a padroneggiarne la sintassi in modo da farsi comprendere dagli adulti, anche solo nell'essenziale. Ma le cose non stanno così.

4.3 La grammatica universale come sistema di principi innati

Il linguista americano **Noam Chomsky** (1928 -), a partire dagli anni Cinquanta del Novecento, ha elaborato un programma di ricerca nel campo della linguistica teorica (noto come **grammatica generativa**) che **prende le mosse da una riflessione** su un insieme di fenomeni connessi al reale apprendimento del linguaggio da parte dei bambini. All'incirca intorno agli 8 anni di età, i bambini non solo manifestano una **completa** padronanza dei meccanismi grammaticali e sintattici che regolano le loro rispettive lingue materne (dal giapponese, al tedesco, allo swahili), ma spesso esprimono veri e propri giudizi di grammaticalità a proposito delle emissioni linguistiche prodotte dagli altri parlanti della loro lingua (essi hanno cioè delle intuizioni sulla correttezza o la scorrettezza di certi modi di dire). Chomsky ha osservato che tutto ciò si verifica anche in situazioni in cui gli adulti rivolgono

ai bambini una scarsissima attenzione; persino nei casi in cui i bambini hanno rapporti solo sporadici con gli adulti, il processo di acquisizione della lingua madre si svolge comunque entro un arco di tempo piuttosto limitato. E' questo l'argomento detto della **povertà dello stimolo**: tutti i bambini normali apprendono l'uso del linguaggio in un arco di tempo relativamente breve e in modo spontaneo, mentre l'intervento degli adulti è asistematico e per lo più consiste nella correzione occasionale di certi errori o nell'insegnamento di qualche parola nuova. Inoltre, spesso gli adulti non conoscono le regole della lingua che parlano e, se anche le conoscessero, sarebbe comunque molto difficile spiegarle ai bambini, poiché questi non le capirebbero. In sostanza, i dati che i bambini hanno a disposizione per imparare una lingua sono frammentari, lacunosi e talvolta anche erronei. Eppure, nonostante ciò, essi cominciano molto presto a formare frasi del tutto nuove, mai pronunciate né da loro stessi né dagli adulti che li circondano; i bambini, cioè, manifestano la capacità di **usare il linguaggio in modo creativo**. Come è possibile tutto ciò? Secondo Chomsky un tale fenomeno si spiega soltanto se si assume, da un lato, che negli esseri umani vi è una **facoltà innata del linguaggio**, una sorta di organo che, come le altre parti dell'organismo umano, si sviluppa entro un arco di tempo determinato e, dall'altro lato, che tale facoltà contiene i **principi di una grammatica universale**, vale a dire di una serie di regole che sono di fatto comuni a tutte le lingue del mondo, o a tutto ciò che chiamiamo "lingua". Secondo Chomsky, in sostanza, al di là delle grandi differenze che sussistono tra le diverse lingue del mondo – e di cui da sempre linguisti e antropologi hanno fatto esperienza - è possibile individuare dei tratti costanti, che egli chiama i **principi universali della grammatica** e che costituiscono il contenuto della competenza linguistica innata di ogni essere umano.

4.4 Come si spiega allora la diversità delle lingue?

Chomsky risponde introducendo l'idea dei **parametri**, vale a dire l'idea per cui ciascuna lingua, oltre ad essere organizzata in base ai principi universali, seleziona determinati parametri, cioè determinate possibilità di realizzazione dei principi, e da tale selezione deriva la diversità concretamente esperibile di una lingua dall'altra. Vi è dunque una notevole distanza sul piano teorico tra lo schema determinato dai principi della grammatica universale cui tutte le lingue debbono conformarsi e la grammatica di una lingua naturale. Rispetto al primo, lo schema della grammatica di una lingua naturale deve essere integrato attraverso la fissazione di certi parametri, la cui natura e i cui valori possibili sono specificati dalla grammatica universale.

Facciamo un esempio³:

[esempio del parametro dell'omissibilità del soggetto]

In italiano possiamo produrre i seguenti enunciati:

- 1a) Verrà (una frase senza soggetto esplicito)
- 1b) Verrà Pietro (la possibilità di invertire l'ordine soggetto-predicato)
- 1c) Chi credi che verrà?

Se tuttavia traduciamo alla lettera questi enunciati in inglese, otteniamo i seguenti enunciati non validi per l'inglese:

- 2a) Will come
- 2b) Will come Peter
- 2c) Who do you think that will come?

In inglese, in effetti, si dovrebbe dire:

- 3a) He will come

³Su questo punto cfr. Giorgio Graffi, *Che cos'è la grammatica generativa*, Carocci, 2008 p.41.

3b) Peter will come

3c) Who do you think is coming?

Viceversa, nelle lingue che possono omettere il pronome soggetto, esso non ricorre mai con i verbi impersonali:

4a) egli piove [no – it.]

4b) el llueve [no – sp.]

4c) it is raining [sì – ing.]

4d) il pleut [sì – fr.]

4e) es regnet [sì – ted.]

Chomsky osserva che i tre fenomeni elencati in (1) sono tra loro collegati e che se un bambino dovesse apprendarli uno alla volta, la sua acquisizione della sintassi della lingua sarebbe fortemente rallentata. Egli avanza quindi l'ipotesi secondo cui le tre costruzioni esemplificate in (1) dipendano dall'applicazione del parametro detto 'parametro del soggetto nullo'. L'idea generale è che, data una grammatica, questa può essere costruita soltanto in base all'uno o all'altro dei due valori possibili (o in base al parametro del soggetto nullo, oppure in base a quello del soggetto esplicito) e che, di conseguenza in essa sarà lecito, oppure sarà vietato l'insieme delle costruzioni esemplificate in (1). Un bambino, secondo Chomsky, non deve compiere nessuno sforzo per stabilire di che tipo è la grammatica della sua lingua materna: è un po' come se la facoltà del linguaggio contenesse un interruttore in grado di assumere l'una o l'altra di due posizioni. Bastano **pochi** dati forniti dall'esperienza per permettere al bambino di far scattare l'interruttore nella posizione giusta – che, nel caso appena visto della lingua italiana, è la posizione del 'soggetto nullo' - dopo di che il bambino "saprà" se

nella sua lingua la soppressione del soggetto, l'inversione dell'ordine soggetto-predicato e la formulazione di interrogative come (1c) è ammessa oppure no.

In tale prospettiva, il pensiero non è un'entità che viene plasmata o determinata da una lingua o dall'altra; esso, piuttosto, è inteso come un meccanismo innato di attivazione della facoltà del linguaggio, e, come tale, **precede** il linguaggio, che, a sua volta, è concepito come la realizzazione effettiva di un insieme di regole che caratterizzano una grammatica specifica.

5. Linguaggio e comunicazione.

Il modello del codice

Da quanto si è visto finora, da sempre al linguaggio umano sono state attribuite **almeno** due funzioni: (1) elaborare pensieri e (2) comunicarli.

Ma che cosa è un processo di comunicazione? Secondo un'immagine piuttosto astratta, elaborata negli anni Quaranta del Novecento dai due matematici statunitensi Shannon e Weaver,⁴ si ha comunicazione quando un (1) **messaggio** passa da un (2) **emittente** (**essere umano**, altro tipo di animale o macchina predisposta a ciò) a un (3) **destinatario** (anch'esso

⁴ Quello di Shannon (1919 -2001) e Weaver (1894 – 1978) è un modello idealizzato, il cui scopo non era di rendere conto della normale comunicazione quotidiana, ma di calcolare la quantità di informazione trasmessa nell'ambito delle telecomunicazioni (con applicazioni alla rete telefonica). Anche Saussure, peraltro, nel suo *Corso di linguistica generale*, aveva svolto un'analisi della comunicazione molto simile a quella appena esposta, concependola come un fatto sociale che richiede almeno due persone per stabilire il cosiddetto "circuito della parola".

essere umano, altro tipo di animale o macchina). Affinché tale passaggio avvenga bisogna che il messaggio sia costituito di elementi – i segni - combinati secondo certe **regole**. I segni e le regole formano un (4) **codice**. Per poter comunicare, mittente e destinatario debbono condividere tali regole. Il mittente codifica l'informazione; il destinatario la decodifica. Tutta l'operazione si realizza grazie al fatto che i messaggi codificati viaggiano su un (5) **canale fisico** che funge da supporto materiale (es.: le parole scambiate a voce viaggiano sul canale fonico-uditivo; quelle scritte si servono del canale grafico-visivo). Da ultimo, un ruolo più o meno importante è svolto dal (6) **contesto** nel quale la comunicazione si realizza; molto dipende dal tipo di codice impiegato: nel linguaggio verbale, ad esempio, il contesto influenza molto lo scambio comunicativo; in un linguaggio come quello dell'aritmetica elementare, invece, la funzione svolta dal contesto è minima.

E' stato il linguista russo **Roman Jakobson** (1896 - 1982) ad applicare successivamente il modello di Shannon e Weaver all'analisi del linguaggio. Egli ha osservato che in ciascun atto comunicativo sono sempre presenti tutti e sei gli elementi sopra indicati e che ciascuno di essi svolge una determinata **funzione**:

- | | |
|-----------------|-----------------------------|
| 1. Mittente | 1. funzione espressiva |
| 2. Messaggio | 2. funzione poetica |
| 3. Destinatario | 3. funzione conativa |
| 4. Codice | 4. funzione metalinguistica |
| 5. Canale | 5. funzione faticativa |
| 6. Contesto | 6. funzione referenziale |

A seconda che in un atto comunicativo l'attenzione sia focalizzata sull'emittente, sul contesto, sul destinatario, ecc., l'analisi del processo tenderà ad evidenziare i diversi tipi di funzioni svolte dall'atto in questione.

Svolgono una *funzione espressiva* tutte quelle parti di un atto comunicativo (testo o discorso) che permettono di rappresentare la relazione tra il mittente e il messaggio (cioè il punto di vista del mittente): esclamazioni, interiezioni.

Svolgono una *funzione referenziale* tutte quelle parti di un atto comunicativo (testo o discorso) che istituiscono un legame con il contesto extralinguistico in cui avviene la comunicazione: pronomi personali, avverbi di luogo e di tempo (detti elementi "deittici" o "indicali", con i quali cioè, si indicano elementi esterni al messaggio: *lì, qui, questo, quello, ora, dopo, tu, io, ecc..*).

Svolgono una *funzione poetica* tutte quelle parti di un atto comunicativo (testo o discorso) che mettono in evidenza il messaggio stesso, vale a dire che sottolineano la relazione tra il messaggio e se stesso. Tale funzione è chiaramente evidente nella poesia e nella letteratura, ma è presente ogni qualvolta nel linguaggio comune si tende a valorizzare il significato di un'espressione usando le risorse linguistiche della lingua a disposizione, (si pensi alle metafore o agli slogan pubblicitari)

Svolgono una *funzione conativa* tutte quelle parti di un atto comunicativo (testo o discorso) che sottolineano la relazione tra il messaggio e il destinatario allo scopo di ottenere una reazione da quest'ultimo. Da un lato, vi sono forme come l'imperativo o il pronome di seconda persona singolare o plurale che hanno lo scopo di mettere in evidenza il destinatario; dall'altro lato, il fenomeno pubblicitario in blocco svolge una funzione fatica, nel senso che è un suo scopo produrre un condizionamento psicologico sul destinatario, attraverso la stimolazione di determinate reazioni.

Svolgono una *funzione fàtica* tutte quelle parti di un atto comunicativo (testo o discorso) che dirigono l'attenzione sul funzionamento del canale; sono tali espressioni come: "Pronto, mi senti?", "Allora, siete attenti?".

Svolgono, infine, una *funzione metalinguistica* tutte quelle parti di un atto comunicativo (testo o discorso) che attirano l'attenzione sul codice impiegato per formulare il messaggio. L'uso delle parole tra virgolette, ad esempio, è una tipica manifestazione della funzione metalinguistica, nel senso che comporta una riflessione linguistica sulla lingua impiegata, es.: la parola "credenza" ha almeno due significati; in inglese cane si dice "dog".

Prima di interrogarci sulla effettiva applicabilità agli scambi comunicativi quotidiani del modello del codice appena esposto, secondo cui – ripetiamo - comunicare significa codificare e decodificare informazioni in un codice condiviso (talvolta questo è detto anche "modello postale"), chiediamoci **che cosa** viene comunicato, vale a dire, in cosa consistono i **significati** delle espressioni linguistiche⁵.

6. La semantica

Che cosa è il significato

Se consideriamo le sequenze di segni qui sotto trascritte

(1) ftojmbgfpkntuinbvfdosf

(2) Non mangiare la torta che ho cucinato per la cena di stasera.

(3) Luca incredibilmente Maria stendevo la questo caramelle,

osserviamo facilmente che solo la (2) è dotata di significato; essa è un'espressione formulata in linguaggio naturale, l'italiano per l'appunto, articolata in parti costituenti, ciascuna delle quali è a sua volta dotata di significato. In particolare, tale espressione linguistica, in quanto ha un valore

⁵ Cfr. Gensini S., *Elementi di semiotica*, Carocci, Roma 2002.

di verità, in quanto cioè può essere vera o falsa, è detta “enunciato”. Date le sequenze possibili di segni, solo alcune di esse, dunque, sono espressioni dotate di significato e i parlanti competenti in una lingua sono in grado di comprendere e di produrre molte delle espressioni e degli enunciati di tale lingua senza alcuno sforzo e quasi istantaneamente.

Ma che cosa è il significato di un’espressione linguistica? Nell’ambito della storia della filosofia, a questa domanda sono state date almeno due risposte che riflettono altrettante intuizioni di senso comune:

(1) Il significato di una parola (o di un’espressione linguistica) è l’oggetto per cui la parola sta (**teoria referenzialista del significato**).

(2) Il significato di una parola (o di un’espressione linguistica) è l’idea per cui la parola sta (**teoria ideazionale del significato**).

La teoria referenzialista si fonda su di un’intuizione semplice ed immediata: le espressioni linguistiche hanno i significati che hanno perché **stanno per oggetti del mondo**; ciò che significano è ciò per cui stanno. In tale prospettiva, le parole vengono concepite come delle etichette. Esse sono simboli che rappresentano, designano, nominano, denotano o si riferiscono a oggetti del mondo. Per esempio, il significato della parola “cane” è la specie *cane* (o, secondo altri, l’insieme dei cani), quello della parola “sedia” è l’insieme delle sedie, ecc. .

Una classica rappresentazione di tale teoria la troviamo in un passo delle *Confessioni* di S.Agostino, in cui leggiamo:

Confessioni (I, 8) “Quando gli adulti nominavano qualche oggetto, e proferendo quella voce facevano un gesto verso qualcosa, li osservavo e ritenevo che la cose si chiamasse col nome che proferivano quando volevano

indicarla.... Così, udendo spesso le stesse parole ricorrere, al posto appropriato, in proposizioni differenti, mi rendevo conto, poco a poco, di quali cose esse fossero i segni ...“:

La teoria referenzialista ingenua del significato, tuttavia, è soggetta a varie obiezioni:

A. Non tutte le parole denotano o nominano un oggetto reale: **a.** un'espressione come “Pegaso” potremmo dire che non denota niente perché non esiste nessun cavallo alato, e lo stesso possiamo dire per il nome proprio “Ulisse”; **b.** vi sono parole, come ad esempio i pronomi quantificazionali (come “nessuno” in “Non ho visto nessuno”) che non sembrano denotare niente. Immaginiamo, per esempio, una conversazione come la seguente: “Chi hai sorpassato per la strada? - Nessuno. - Allora nessuno va più piano di te?”

A1. Consideriamo un semplice enunciato della forma soggetto-predicato, come “Luca è grasso”; “Luca” designa una persona, ma “grasso” cosa designa? Possiamo dire che “grasso” denota qualcosa di astratto, ad esempio una proprietà, la grassezza. Ma in tal caso dobbiamo assumere che esista qualcosa, la grassezza per l'appunto, che pur non essendo un oggetto nel vero senso della parola, tuttavia esiste da qualche parte ed assomiglia agli oggetti. Un filosofo platonico non avrebbe nessuna difficoltà ad ammettere una simile esistenza, ma ciò basta a far vedere come la teoria referenzialista - la più intuitiva ed immediata - non sia affatto priva di problemi.

A2. Ci sono anche parole che da un punto di vista grammaticale sono nomi, ma che non nominano niente :

- fare qualcosa nell'**interesse** di qualcuno
- fare qualcosa per **conto** di qualcuno
- raggiungere un punto di vista distaccato per **mezzo** dell'ascesi
- "quisquilia" e "combutta" sono parole dotate di significato che non sembrano proprio riferirsi ad oggetti.

A3. Oltre ai nomi, ci sono molte parti del discorso che non sembrano riferirsi a niente:

e – il - un – purtroppo – ehi – molto.

B. La teoria referenzialista ci fa pensare ad un enunciato come se fosse una lista di nomi, ma una lista di nomi non dice niente: Luca, Marta, Maria, sedia, tavolo.

Bisogna ovviamente aggiungere un verbo tra un nome e l'altro e tale verbo starebbe per una relazione che tiene insieme due nomi; tuttavia, anche "tenere insieme" dovrebbe stare a sua volta per una relazione che unisce la relazione con il tenere insieme ecc.. In tal caso si incorre in un regresso all'infinito.

C. Ci sono dei fenomeni linguistici che ci portano a pensare che nel significato di una parola debba esserci qualcosa di diverso dal semplice oggetto per cui una parola sta: due termini possono stare per lo stesso oggetto o persona, e tuttavia non essere tra loro sinonimi. Si pensi alle due espressioni "Joseph Ratzinger" e "il Papa": entrambe si riferiscono allo stesso oggetto, eppure non sono sinonime (su questo punto si veda poco oltre, 6.1)

Anche la **teoria ideazionale** si fonda su di un'intuizione semplice ed immediata: **i significati** delle espressioni linguistiche sono **idee nella mente**.

Ciò che permette ad una sequenza di segni di avere significato è il fatto che essa esprime o corrisponde ad uno stato mentale del parlante, stato mentale dotato di contenuto. Un simile stato potrebbe essere un'idea, un'immagine, un pensiero o una credenza.

Un tipico sostenitore di questa teoria viene considerato il filosofo inglese del XVII secolo John Locke, che nel *Saggio sull'intelletto umano* scrive:

“Benché l'uomo abbia una grande varietà di pensieri, e tali che da essi potrebbero trarre profitto e diletto altri come lui stesso, essi stanno tuttavia dentro il suo petto, invisibili e nascosti agli altri, né si potrebbe ottenere che di per se stessi apparissero. E poiché non si potrebbero avere i piaceri e i vantaggi della società senza comunicazione dei pensieri, fu necessario che l'uomo scoprisse qualche segno sensibile esterno, mediante il quale quelle idee invisibili, di cui sono costruiti i suoi pensieri, potessero venire rese note ad altri. ... In tal modo possiamo concepire come le parole, che di natura loro erano così adattate a quello scopo, venissero ad essere impiegate dagli uomini come segni delle loro idee”.

Tuttavia, anche la teoria ideazionale del significato è soggetta ad obiezioni classiche:

A. Che cosa è un'idea? Spesso le idee sono identificate con le immagini mentali; ma le immagini mentali sono sempre particolari, mentre l'idea dovrebbe essere generale. Per esempio, la mia immagine mentale è sempre di un certo tipo di cane, mentre l'idea di cane dovrebbe contenere gli aspetti comuni a tutti i cani. Inoltre, le immagini sono meno precise delle idee: l'idea di chiliagono (=poligono di mille lati) è l'idea di qualcosa che ha esattamente mille lati, mentre l'immagine mentale che associo alla parola 'chiliagono' non è diversa da quella che associo alle espressioni 'poligono di 999 lati' o

'poligono di 1001 lati'. Infine, a molte parole -per esempio 'nessuno'- corrisponde forse un'idea, ma certo non un'immagine mentale.

D'altra parte, se le idee *non* sono immagini mentali, dire che i significati sono idee è poco informativo: equivale a dire che sono contenuti mentali di qualche genere, che però non si riescono a descrivere ulteriormente.

B. Se le parole denotano le idee e le idee, come nel modello lockiano, sono private, cioè abitano nella mente di ciascuno di noi, come facciamo a sapere che quando pronunciamo una parola il nostro interlocutore la associa alla stessa idea a cui la associamo noi? **Solo io** posso sapere che cosa intendo dire, cioè **solo io** conosco il significato delle mie parole. La comunicazione dunque è impossibile (tale posizione è detta *solipsismo*).

| |
|---|
| <p>6.1. Il punto di vista di G. Frege in <i>Senso e significato</i> (o <i>Senso e denotazione</i>) del 1892.</p> |
|---|

La teoria del significato (o teoria semantica), esposta dal filosofo della matematica e logico tedesco Gottlob Frege (1848-1925) nel saggio del 1892 intitolato *Senso e significato*, può essere vista come una sorta di compromesso tra la teoria ideazionale e quella referenzialista. In particolare, essa si mostra capace di rispondere alla critica del solipsismo e quindi di riabilitare l'idea che ci siano significati stabili ed oggettivi che rendono possibile la comunicazione.

Secondo Frege, la nozione ingenua di significato deve essere scomposta in almeno tre parti: dato un segno (nome, gruppo di parole), questo risulta collegato sia all'oggetto che esso designa e che Frege chiama il "significato"

del segno [in tedesco, *Bedeutung*]; sia al modo o alla prospettiva in cui l'oggetto viene dato o presentato dal segno, e che Frege chiama il "senso" del segno [in tedesco, *Sinn*]; sia, infine, ad una immagine, che il soggetto linguistico forma dentro di sé e che varia sia da soggetto a soggetto, sia nello stesso soggetto con il passare del tempo; Frege chiama tale immagine la "rappresentazione" connessa al segno [in tedesco, *Vorstellung*]. Delle tre componenti semantiche del segno solo la rappresentazione è fluttuante e mutevole; tanto il senso quanto il significato sono invece stabili, ben determinati ed oggettivi ed essi soltanto costituiscono il contenuto della comunicazione umana.

L'argomento di Frege.

La teoria semantica elaborata da Frege in *Senso e denotazione* è il prodotto finale di un interessante ragionamento che il filosofo sviluppa nel tentativo di rispondere alla seguente domanda: date le due uguaglianze $a=a$ e $a=b$, quale teoria del significato dei segni linguistici dobbiamo assumere per rendere conto della loro differenza?

Già Kant aveva osservato che le due uguaglianze, cioè i due enunciati, $a=a$ e $a=b$ hanno un diverso valore conoscitivo: $a=a$ vale *a priori*, cioè indipendentemente dall'esperienza, e non amplia la conoscenza (Kant lo chiamava 'analitico'); $a=b$, invece, può contenere ampliamenti preziosi del nostro sapere e non sempre è giustificabile *a priori*.

Ora, affinché tali ampliamenti della conoscenza possano avvenire, Frege si chiede per l'appunto che cosa esprima l'uguaglianza tra a e b , cioè a quale livello si applichi la relazione di uguaglianza: detto altrimenti, che cosa fa sì che $a=b$ esprima pur sempre un'uguaglianza e tuttavia questa sia diversa da $a=a$?

Se con l'uguaglianza intendessimo *soltanto* stabilire una identità tra ciò che i nomi "a" e "b" designano [*bedeuten*], allora $a=b$ direbbe esattamente la stessa cosa che $a=a$, cioè che un oggetto è identico a sé stesso. ("Verrebbe in questo modo espressa una relazione in cui una cosa può stare con se stessa e nessuna cosa sta con un'altra").

Quello che invece sembra vogliamo dire con $a=b$ *non è soltanto* che i nomi "a" e "b" designano la stessa cosa, ma anche che ciascuno di essi la designa a modo suo.

In questo caso il discorso verte sui segni (non sugli oggetti) e l'uguaglianza asserita è per l'appunto una relazione tra segni. Ma attenzione! Con ciò non intendiamo dire soltanto che i due segni "a" e "b" sono nomi dello stesso oggetto. Quello che diciamo, con un'identità informativa, è che due percorsi, ciascuno dei quali è già associato ad un nome, portano allo stesso oggetto. Per rendere conto del fatto che abbiamo a che fare con una uguaglianza genuina dobbiamo riconoscere che *alla diversità di segno corrisponda anche una diversità nel modo di darsi di ciò che è designato*

Un segno dunque deve essere collegato:

- (a) sia con **ciò che designa**, l'oggetto (come nelle teorie referenzialiste), detto il suo **significato** (o *Bedeutung*);
- (b) sia con **il modo di darsi dell'oggetto**, cioè con la prospettiva da cui l'oggetto è dato, oppure è colto, e questo è detto il suo **senso** (o *Sinn*).

Consideriamo, ad esempio, le due espressioni :

- (a) "La stella del mattino" e
- (b) "La stella della sera".

Nella terminologia di Frege, esse hanno lo stesso significato – designano entrambe il pianeta Venere – ma hanno sensi diversi, cioè presentano in due

modi diversi lo stesso oggetto. L'identità tra le due espressioni -cioè l'enunciato "La stella della sera è (identica a) la stella del mattino"- incrementa la nostra conoscenza, proprio come fa $a=b$.

L'interesse della riflessione di Frege sulla distinzione tra senso e significato delle espressioni linguistiche si coglie subito se riflettiamo sul fatto che quotidianamente noi forniamo e riceviamo informazioni che hanno proprio la forma dell'uguaglianza $a=b$. Consideriamo i seguenti esempi:

1. "Il vescovo di Roma è il papa" ["Il vescovo di Roma" designa Joseph Ratzinger; "il papa" designa Joseph Ratzinger; le due espressioni hanno lo stesso significato o riferimento, ma hanno sensi diversi]
2. "l'attuale moglie del presidente Sarkozy è l'autrice della canzone *Quelqu'un m'a dit*" ["l'attuale moglie del presidente Sarkozy" designa Carla Bruni; "l'autrice della canzone *Quelqu'un m'a dit*" designa Carla Bruni; le due espressioni hanno lo stesso significato o lo stesso riferimento, ma hanno sensi diversi]
3. "La capitale dell'Italia è la città in cui sorge il Colosseo" ["La capitale d'Italia" designa o si riferisce a Roma; "la città in cui sorge il Colosseo" designa o si riferisce a Roma; le due espressioni hanno lo stesso significato o riferimento, ma hanno sensi diversi]

Antipsicologismo:

Ricordiamo ancora una volta che Frege distingue infine la **rappresentazione** [*Vorstellung*] sia dal senso, sia dal significato. La rappresentazione è **soggettiva**. È un'immagine [*Bild*] interna, che per lo più manca di nitidezza ed è spesso intrisa di sentimenti. Come tale, essa è diversa da individuo a individuo e persino nello stesso individuo non è sempre la stessa (varia nel tempo e in funzione del tipo di esperienze che facciamo). Quando comunichiamo, ciò di cui parliamo, secondo Frege, sono i significati, mentre ciò che esprimiamo, veicoliamo, comunichiamo sono i sensi e non certo le

rappresentazioni. Solo il significato e il senso infatti, sono pubblici, cioè a disposizione di tutti i parlanti allo stesso modo e non fanno parte della psiche individuale: di entrambi possiamo dire che sono oggettivi. L'immagine privata che si forma nella mente di un interlocutore, cioè la rappresentazione, è invece irrilevante ai fini della trasmissione di informazioni.

Sempre allo scopo di chiarire la differenza tra significato, senso e rappresentazione connessi ad un unico segno Frege si è servito della seguente metafora: immaginiamo di **guardare la Luna attraverso un cannocchiale**; possiamo paragonare la Luna al *significato*, l'immagine sulla lente del cannocchiale al *senso* e, infine, l'immagine che si forma sulla retina dell'osservatore alla *rappresentazione*. La Luna, il significato, è l'oggetto osservato; l'immagine sulla lente, cioè il senso, è la stessa per più osservatori che volessero usare quel cannocchiale da quella posizione, e come tale è oggettiva; l'immagine retinica, la rappresentazione, è invece soggettiva, in quanto varia da individuo a individuo, a seconda delle sue idiosincrasie e dello stato di salute dei suoi occhi. Introducendo la distinzione tra sensi e rappresentazioni Frege supera il problema della soggettività e della privatezza delle idee lockiane, aprendo la strada all'**antipsicologismo**, cioè ad una posizione filosofica che rifiuta di identificare il significato delle espressioni linguistiche con i contenuti mentali, siano essi concepiti come stati psichici, idee, rappresentazioni o pensieri individuali. Tale concezione ha goduto di ampio seguito fino agli anni Settanta del Novecento e, sebbene oggi non sia più la posizione dominante, ha determinato una svolta decisiva negli studi sul linguaggio. Il suo merito maggiore – ribadiamolo – consiste nell'aver richiamato l'attenzione sulle componenti oggettive di ciò che viene significato dalle espressioni linguistiche: l'oggettività del significato o riferimento è data dal fatto che il significato di un'espressione è l'oggetto (o la persona) a cui l'espressione si riferisce; **l'oggettività del senso** è data, invece, dal fatto che il senso di un'espressione linguistica è **un contenuto** -se

si tratta di un enunciato, questo contenuto è un *pensiero*- che Frege concepisce come **un'entità platonica**, vale a dire come appartenente ad un **Terzo regno**, distinto sia dal mondo materiale sia dalla mente. I sensi sono dunque oggettivi, sebbene non materiali, e sono tali da poter essere "afferrati" dai parlanti, sebbene Frege non precisi come.

6.2 Il punto di vista del "secondo" Wittgenstein nelle *Ricerche filosofiche* del 1953

Il filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein (1889 -1951)⁶ condivide con Frege la concezione antimentalista e antipsicologista del significato. Per Wittgenstein, come per Frege, è un errore credere che il significato di un'espressione linguistica possa consistere semplicemente nella rappresentazione o nell'idea associata all'espressione (come invece si è detto affermava Locke). Se il significato della parola "cubo" fosse semplicemente l'immagine di un cubo, il problema sarebbe solo rimandato, nel senso che dovremmo chiederci quale sia a sua volta il significato dell'immagine del cubo. Se, cioè, la parola è associata ad un'immagine o ad un disegno e tuttavia non so che cosa fare né con l'immagine, né con il disegno, questi ultimi non avranno per me nessun significato e non potranno di certo conferire significato alla parola. L'idea fondamentale difesa da Wittgenstein è che **il significato** di un'espressione linguistica è dato dall'**uso** che di tale espressione facciamo **in un contesto regolato da norme convenzionali**, contesto che egli chiama "**gioco linguistico**". Per chiarire il suo punto di vista Wittgenstein introduce

⁶ Di Ludwig Wittgenstein si distinguono tradizionalmente due fasi del pensiero: la prima conclusasi con la pubblicazione del *Tractatus Logicus- philosophicus* nel 1921; la seconda, con la pubblicazione postuma, nel 1953, delle *Ricerche filosofiche*.

l'analogia con il gioco degli scacchi: se qualcuno chiedesse quale sia il significato delle diverse pedine che costituiscono il gioco, gli si potrebbe rispondere solo elencando le regole che nel gioco determinano **la funzione** delle pedine, cioè l'insieme delle loro mosse possibili.

Qualcosa del tutto simile accade con le parole del linguaggio: ad uno che chiedesse qual è il significato della parola "rosso" dovremmo rispondere insegnandogli ad usare la parola nel modo corretto, cioè dovremmo insegnarli ad impiegarla per denominare un colore e non, ad esempio, una forma geometrica o un sapore, oppure un profumo; dovremmo poi insegnargli a distinguere il colore rosso da un altro e a caratterizzarlo come più chiaro oppure più scuro rispetto ad un altro; dovremmo portargli esempi di oggetti che sono rossi in modo paradigmatico (le fragole, i pomodori, il camion dei pompieri, i rubini, ecc...). Dovremmo in sostanza insegnargli a **seguire le regole per l'uso** di questa parola, regole che già sono seguite dai membri della **comunità** linguistica a cui apparteniamo e che sono profondamente radicate in tutte le attività che svolgiamo quando impieghiamo la parola, determinandone il significato.

Secondo Wittgenstein, in effetti, parlare un linguaggio è simile a "**svolgere un'attività**" e il **significato di un termine**, nella maggior parte dei casi, è dato dal suo **uso in un gioco linguistico**.

Che **le regole** siano seguite dai membri della comunità implica, inoltre, che esse siano **pubbliche**. Seguire una regola, osserva Wittgenstein, non è qualcosa che possa essere fatto privatamente: deve sempre essere possibile, in linea di principio, che un osservatore mi corregga se sbaglio, facendomi notare che una cosa è credere di seguire una regola, un'altra cosa, invece, è seguire di fatto (correttamente) la regola.

Tutto ciò porta Wittgenstein ad escludere che abbia senso asserire che il significato di un'espressione derivi dall'associazione dell'espressione con un'immagine, con uno stato mentale o con un'emozione che "solo io

conosco". A questo riguardo Wittgenstein sviluppa un noto argomento, detto **argomento contro il linguaggio privato**. Wittgenstein prova a immaginare un linguaggio fatto di parole che hanno significato solo per me, nel senso che il loro significato deriva dal fatto che io le associo a certe esperienze vissute che solo io conosco. Tale linguaggio è privato in un senso diverso da quello in cui lo è un codice segreto: quest'ultimo, infatti, può essere reso pubblico. Il linguaggio immaginato da Wittgenstein, invece, è privato proprio nel senso che *soltanto io* posso sapere quale è il significato dei segni che lo costituiscono, nel senso che soltanto io so come associare i segni di tale linguaggio alle esperienze vissute che essi designano.

Ora, l'obiezione di Wittgenstein è che in un simile linguaggio vengono a mancare dei **criteri esterni** per stabilire quando i segni sono correttamente associati alle esperienze in questione, per stabilire cioè quando essi sono impiegati correttamente e quando invece sono impiegati in modo errato. **In mancanza di regole pubbliche, viene meno la distinzione tra corretto e sbagliato** e di conseguenza io stesso non sarò in grado di garantire nessuna stabilità o regolarità nell'uso dei segni. Tutte le volte che *mi sarà sembrato* di aver impiegato correttamente un segno, tale impiego *sarà* corretto, e non avrò mai modo di sapere se mi sbagliavo o meno. Per questo motivo un linguaggio privato non può essere un linguaggio.

Wittgenstein - diversamente da Frege - non si sofferma sulla distinzione tra senso e riferimento e per lo più impiega semplicemente l'espressione "significato". Come Frege, peraltro, egli ritiene che i significati siano oggettivi; ma pensa che la loro oggettività non dipenda né dal fatto di designare oggetti, né dal fatto di appartenere ad un *terzo regno* di verità immutabili; essa dipende, invece, dal fatto che i significati si costituiscono nell'uso socialmente regolato delle parole. **L'oggettività dei significati dipende dall'intersoggettività delle regole** che sono accettate e che sono seguite

dai membri di una comunità linguistica e che sono dette anche *regole dei giochi linguistici*.

7. La pragmatica

L'esposizione della teoria della comunicazione secondo il modello del codice ci ha portato a privilegiare l'immagine del linguaggio come di un sistema di codifica di contenuti che vengono trasmessi ad un interlocutore e da quest'ultimo decodificati e compresi.

Basta tuttavia soffermarsi a riflettere su quanto accade negli scambi comunicativi reali per cogliere il carattere fortemente astratto di tale modello. E' piuttosto raro, in effetti, che quando parliamo produciamo messaggi del tutto espliciti, privi di ambiguità e perfettamente comprensibili ai nostri interlocutori.

a) In certi casi, ad esempio, il contenuto di un enunciato non è fissato in modo completo e univoco dalle convenzioni della lingua. Se dico: "Qui piove", produco un'espressione che si riferisce a posti sempre diversi e che quindi cambia il suo significato a seconda del luogo in cui viene proferita (a Londra piuttosto che nel Sahara) – la semplice conoscenza del significato linguistico della frase va integrata con informazioni che riguardano il contesto della sua emissione, informazioni non semantiche, extralinguistiche.

b) Se dico: "il problema di Giacomo sono i calcoli", produco un'espressione che contiene un'ambiguità relativa alla parola "calcolo" (si tratta, più precisamente, di un caso di *omonimia*: vi sono due parole che hanno lo

stesso suono e la stessa grafia, ma una di esse significa “computazione”, l’altra significa “sassolino”).

c) Se dico: “Lara ha finito un altro libro”, produco ancora un’espressione ambigua relativa al verbo “finire” (si tratta, più precisamente, di caso di *polisemia*: “finire” in questo contesto può significare sia “finire di leggere”, sia “finire di scrivere”).

d) Se dico: “Lucia è un fiore”, mi esprimo in un *linguaggio figurato*, la cui decodifica è praticabile solo da parte di un membro della stessa comunità linguistica a cui appartiene il mittente.

e) Ci sono infine usi di espressioni come “Guarda!” in cui, se non teniamo conto del contesto, non sappiamo se il parlante stia impartendo un ordine, o se stia rivolgendo un invito, oppure sfidando qualcuno. Non sappiamo quale atto egli stia compiendo e questo sembra non consentirci l’effettiva comprensione di quanto viene detto.

In definitiva, se prescindiamo dalle circostanze concrete in cui le frasi di una lingua sono impiegate, per lo più i significati da esse veicolati non sono realmente comprensibili.

Abbiamo visto [cfr. & 3] che Charles Morris chiamava “pragmatica” quella parte della riflessione sul linguaggio in cui viene studiata la relazione tra i segni e il parlante. Rispetto ai tempi in cui operava Morris, gli studi di pragmatica si sono arricchiti ed approfonditi, e lo stesso vale per le sue definizioni. Come osserva Bianchi 2003 (p.10), alcune delle definizioni più significative di *pragmatica* oggi sono le seguenti:

- la disciplina che si occupa dell'uso del linguaggio;
- la disciplina che si occupa di ciò che un parlante *comunica* al di là di quello che *dice*;
- la disciplina che si occupa del contesto;
- la disciplina che si occupa del significato in contesto;
- la disciplina che si occupa del significato nelle interazioni sociali;
- la disciplina che si occupa della distanza, fisica e sociale, tra interlocutori.

Più in generale, seguendo Bianchi 2003⁷, dobbiamo osservare che la pragmatica è costituita da almeno *due* direzioni di ricerca complementari:

a. da un lato, essa si occupa dell'**influenza del contesto sulla parola**: l'interpretazione del linguaggio deve tenere conto di informazioni relative alla situazione in cui si svolge il discorso e dunque di informazioni sul mondo – per determinare il contenuto di certi enunciati dobbiamo guardare al contesto in cui questi vengono emessi.

b. dall'altro lato, essa studia l'**influenza della parola sul contesto**: i parlanti si servono del linguaggio per modificare la situazione in cui si svolge il discorso e in particolare per influenzare le credenze e le azioni dei loro interlocutori – parlare è agire

8. John Austin (1911-1960) e la teoria degli atti linguistici

John Austin, insieme al “secondo” Wittgenstein, è uno dei rappresentanti della cosiddetta “filosofia del linguaggio ordinario” che si è diffusa a Cambridge e a Oxford tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta del Novecento. Austin ha in comune con il “secondo” Wittgenstein un interesse profondo per

⁷ Bianchi C., *Pragmatica del linguaggio*, Laterza, Bari, 2003.

il nesso che sussiste tra il linguaggio e la sfera dell'agire umano. Diversamente da Wittgenstein, tuttavia, egli manifesta una profonda esigenza di sistematicità nell'analisi del linguaggio comune, che lo porterà in un primo momento ad elaborare la distinzione tra *enunciati constativi* ed *enunciati performativi* e, in un secondo momento, a superare tale distinzione a favore della cosiddetta *teoria degli atti linguistici*. Austin ha scritto molti saggi ed articoli, ma noi ci occuperemo principalmente di quanto è contenuto nella raccolta postuma di lezioni ***Come fare cose con le parole*** (1962), il cui titolo richiama inequivocabilmente la nostra attenzione sul rapporto tra parlare e agire.

Constativi e performativi

Austin osserva che la riflessione filosofica sul linguaggio si è concentrata da sempre su enunciati ed asserzioni, dando per scontato che tutte le asserzioni (vere o false) siano descrizioni o di eventi del mondo, oppure di stati d'animo. Ma le cose stanno realmente così? Immaginiamo di dire:

(a). scommetto 10 euro che domani pioverà

(b). le rose del giardino sono fiorite

C'è una differenza tra questi due enunciati? Secondo Austin solo l'enunciato (b) descrive qualcosa, e cioè il fatto che le rose del giardino sono fiorite; l'enunciato (a), invece, non descrive me che scommetto, bensì è parte integrante della mia azione di scommettere. Come potrei mai scommettere alcunché, senza dire: "scommetto che ..." ?

Austin chiama "constativi" gli enunciati di tipo (b): sono enunciati con cui constatiamo o descriviamo fatti del mondo; essi possono essere veri o falsi, a seconda che lo stato di cose da essi descritto si realizzi o meno (ad esempio, se dico "le rose del giardino sono fiorite", ma poi constato che le rose del giardino non hanno neanche i boccioli, il mio enunciato sarà falso; se dico "le

rose del giardino sono fiorite”, ed effettivamente le rose del giardino sono fiorite, il mio enunciato sarà vero).

Austin chiama “performativi” (cioè, esecutivi) gli enunciati di tipo (b): sono enunciati proferendo i quali non descriviamo o constatiamo alcunché, ma piuttosto *facciamo* qualcosa (per esempio, una scommessa). Proferendo enunciati performativi compiamo vere e proprie azioni, che modificano la realtà (tipicamente, modificano le relazioni tra le persone). Gli enunciati performativi non sono soggetti a condizioni di verità o di falsità, cioè non possono essere caratterizzati come veri o falsi, ma - osserva Austin - sono soggetti a *condizioni di felicità*: sono *felici* quando l’atto che si compie proferendo l’enunciato va a buon fine (ad esempio, quando dico “scommetto 10 euro che ...” in un contesto sociale in cui esiste l’“istituzione” della scommessa, e quindi posso aspettarmi sia di vincere, sia di perdere la mia scommessa); oppure sono *infelici*, quando l’atto che si compie mentre si proferisce l’enunciato non va a buon fine (ad esempio, quando dico “scommetto 10 euro che ...”, ma nessuno dei presenti raccoglie la mia scommessa e il mio atto cade nel vuoto). Altri esempi di enunciati performativi sono:

(c) Battezzo questa nave “Queen Elisabeth”

(d) Prometto di venire alla tua festa

(e) Sì, lo voglio! (detto dagli sposi durante un matrimonio);

(f) Mi scuso

In tutti questi casi, quando usiamo tali enunciati noi non descriviamo azioni, ma le *compiamo*: con (c) non descrivo il battesimo di una nave, ma di fatto *battezzo* la nave (*agisco* in modo tale che la nave, che prima non aveva un nome, adesso ne avrà uno); con (d) non descrivo una promessa, ma di fatto *prometto* di andare alla festa (*agisco* impegnandomi ad andare alla festa); e via di seguito. Affinché tali enunciati siano felici, bisogna, tuttavia, che vengano soddisfatte determinate condizioni: bisogna che vi sia una

procedura socialmente accettata (ad esempio, l'”istituzione” del matrimonio) di cui l'emissione dell'enunciato fa parte, bisogna che tale procedura sia svolta completamente e correttamente (non ci si può sposare con un cavallo), e infine bisogna che l'enunciato sia emesso nelle circostanze appropriate e dalle persone adatte (di nuovo, non ci si può sposare al bar, senza firmare nessun atto di matrimonio, ecc.). Se le condizioni non sono soddisfatte l'enunciato è infelice e l'atto è *nullo*.

Con la sua riflessione sui performativi Austin realizza un vero e proprio mutamento di prospettiva negli studi sul linguaggio: con ancora più forza di Wittgenstein, egli sottolinea che quando usiamo il linguaggio non solo descriviamo o rappresentiamo il mondo fuori di noi, ma, in molte occasioni, agiamo operando *nel* e *sul* mondo intorno a noi, imprimendo un cambiamento alle situazioni in cui ci troviamo a vivere. Usare il linguaggio è agire.

La teoria degli atti linguistici

Austin ha provato in vari modi a fissare le caratteristiche dei verbi performativi, in base alla loro forma sintattica, oppure in base al materiale lessicale; tuttavia, la sua ricerca di criteri stabili per distinguere i performativi dai constativi non solo non ha dato risultati soddisfacenti, ma lo ha messo nella condizione di criticare dall'interno la distinzione stessa e di sviluppare un punto di vista più ampio, secondo cui *ogni* enunciazione *ha un aspetto performativo* o, come egli stesso ha detto, *illocutorio*.

E' questa la teoria degli *atti linguistici*, secondo la quale *ogni* impiego del linguaggio comporta un agire: ciò che inizialmente era stato detto per gli enunciati performativi (cioè che il loro proferimento è parte integrante di azioni ben determinate, ad esempio dello scommettere, del battezzare, dello scusarsi, ecc..) vale ora anche per gli enunciati constativi. Quando dico “le rose del giardino sono fiorite” sto senz'altro descrivendo un fatto del mondo,

ma il mio descrivere è anch'esso un tipo di *azione*, è un atto linguistico, diverso dallo scommettere, dal promettere, ecc. Nella nuova prospettiva, secondo Austin, non c'è più bisogno della distinzione tra constativi e performativi poiché "ogni dire è un fare". Secondo la teoria degli atti linguistici, dato un proferimento qualsiasi, esso si presenta sempre come un agire linguistico o atto linguistico, di cui sono riconoscibili tre componenti:

- l'*atto locutorio*: è il dire qualcosa, il proferire un'espressione; studiare l'aspetto locutorio di un atto linguistico significa procedere ad una analisi della sintassi e della semantica del nostro proferimento.

- l'*atto illocutorio*: è l'azione che compiamo *nel* dire qualcosa, è ciò che facciamo quando proferiamo l'enunciato: promessa, avvertimento, ordine, asserzione, minaccia, invito. Alla differente azione corrisponde una differente *forza illocutoria*.

- l'*atto perlocutorio*: è dato dagli effetti o dalle conseguenze ottenute dall'atto illocutorio.

Un esempio chiarificatore di questa teoria lo troviamo in Penco 2004⁸:

"Prendiamo un atto linguistico compiuto in un certo contesto:

«Sparale!»

L'atto locutorio:

«Egli mi ha detto "sparale!" intendendo con "spara" spara e con "le" a lei».

Si distinguono così almeno tre aspetti:

⁸ Carlo Penco, *Introduzione alla filosofia del linguaggio*, Editori Laterza 2004, pp. 123-124.

1. l'aspetto fonetico è dato dal suono con cui si emette l'enunciato in italiano;

2. l'aspetto sintattico rivela che la costruzione è data da un verbo alla seconda persona dell'imperativo con apposto un pronome femminile in forma contratta che sta per "a lei";

3. l'aspetto semantico deve individuare il senso e il riferimento delle espressioni "tu" (sottinteso), "sparare" e "lei". Oltre al "tu" sottinteso vi è un autore dell'emissione che potrebbe essere esplicitato. La forma logica potrebbe essere qualcosa del tipo:

[parlante] comanda a [interlocutore] ([interlocutore] spara a x)

L'atto illocutorio:

«Egli mi ha incitato a spararle (o consigliato, ordinato di spararle)».

L'atto è caratterizzato dalla forza convenzionale con cui è emesso l'enunciato. Se la situazione considerata presenta una relazione gerarchica tra x e y tale che x abbia il diritto di comandare a y (se x è un superiore nell'esercizio delle sue funzioni) allora l'atto è un ordine. Altrimenti, presumibilmente, è un suggerimento o un consiglio.

L'atto perlocutorio:

«Egli mi ha persuaso a spararle» o «egli mi ha indotto a spararle»

Una cosa è suggerire, una cosa è convincere; occorre distinguere quello che facciamo convenzionalmente nel dire "sparare", e l'effetto che otteniamo col dirlo in una data situazione. La nostra azione può avere come effetto il *convincere* qualcuno a sparare. Si può dire che mentre l'atto illocutorio riguarda la caratterizzazione del punto di vista di vista dell'agente, l'atto perlocutorio caratterizza le conseguenze dell'atto sull'uditore".

Classificazione delle forze illocutorie.

Come leggiamo in Bianchi 2003 alle pagine 65 e 66, “sono state tentate svariate classificazioni delle forze illocutorie, tutte in qualche modo insoddisfacenti. La classificazione più riuscita e più nota è quella proposta da Searle 1979, sulla base della *direzione di adattamento* fra linguaggio e mondo: se ad esempio con un’asserzione miriamo a rappresentare la realtà, e quindi a che il linguaggio si adatti al mondo, con un ordine tendiamo invece a modificare la realtà, e quindi a che il mondo si adatti al linguaggio. E’ allora possibile distinguere cinque tipi principali di forze illocutorie (di forze e non di verbi), cinque tipi di atti che è possibile compiere preferendo un enunciato:

a) *Rappresentativi*: sono gli atti linguistici con cui esprimiamo le nostre credenze sul mondo (come gli atti di asserire, descrivere, concludere). Con un rappresentativo il parlante cerca di far sì che le sue parole si adattino al mondo e si impegna alla verità di quanto afferma.

b) *Dichiarativi*: sono gli atti linguistici con cui modifichiamo stati del mondo, spesso stati istituzionali (come gli atti di sposare, battezzare, dichiarare guerra, condannare, licenziare). L’uso di un dichiarativo è regolato da complesse istituzioni sociali, e il parlante deve avere un determinato status giuridico o sociale: in questo caso è il mondo ad adattarsi alle parole.

c) *Espressivi*: sono gli atti linguistici con cui esprimiamo i nostri sentimenti e più in generale i nostri stati psicologici (come gli atti di scusarsi, congratularsi, rallegrarsi, ringraziare, salutare): anche in questi atti possono essere coinvolti atteggiamenti e comportamenti regolati socialmente. Con un espressivo il parlante mira a fare sì che le sue parole si adattino al mondo dei suoi sentimenti o sensazioni.

d) *Direttivi*: sono gli atti linguistici con cui cerchiamo di indurre gli altri a fare, o a non fare, qualcosa (come gli atti di ordinare, vietare, richiedere,

domandare). Con un direttivo il parlante cerca di far sì che il mondo si adatti alle sue parole, grazie all'intervento del destinatario.

e) *Commissivi*: sono gli atti linguistici con cui ci impegniamo a fare qualcosa in futuro (come gli atti di promettere, incaricarsi, rifiutare, acconsentire, scommettere). Con un commissivo il parlante si impegna a farsi che il mondo si adatti alle sue parole”.

9. Paul Grice (1913 -1951) e la teoria della conversazione

L'analisi che Austin fa degli atti linguistici e del rapporto tra componente locutoria e componente illocutoria, da un lato, ha il merito di sottolineare il profondo rapporto che vi è tra parlare e agire (**ogni dire è un fare**), dall'altro lato, ci consente di fare un'osservazione che solleva un nuovo tipo di problema:

quando dico: “battezzo questa nave Queen Elisabeth”, il significato del mio enunciato si compone in modo esplicito sia dell'atto locutorio (che comporta la conoscenza della sintassi e della semantica della lingua italiana) sia dell'atto illocutorio (che consiste nel fatto che compio l'azione del battezzare, la quale è regolata da convenzioni sociali piuttosto ben definite). Quando, invece, dico :“il cane è davanti alla porta”, per minacciare un amico ed impedirgli di entrare in casa, si determina un'evidente distanza tra la componente locutoria del mio atto e quella illocutoria: quello che *dico* è che c'è un certo animale davanti ad una porta; quello che *faccio* è *minacciare* qualcuno dicendo ciò. Ora, però, il mio atto di minacciare rischia di essere nullo, se il mio interlocutore non lo comprende - se, cioè, egli non comprende la mia *intenzione*.

Si chiama normalmente **atto linguistico diretto** un proferimento in cui la forma grammaticale e il valore illocutorio coincidono (es. forma dichiarativa e asserzione – forma interrogativa e domanda – forma imperativa e ordine).

Si chiama invece **atto linguistico indiretto** un proferimento in cui non c'è coincidenza tra forma grammaticale e valore illocutorio. Un tipico esempio di atto linguistico indiretto è, ad esempio, domandare a qualcuno “Hai una sigaretta?” – Con questo proferimento ci troviamo di fronte ad una domanda sotto il profilo grammaticale; tuttavia, il valore illocutorio è quello di una richiesta di una sigaretta. Noi infatti non vogliamo che il nostro interlocutore si limiti a rispondere alla domanda con un “sì, ce l'ho”, ma vorremmo che, nel caso in cui egli effettivamente abbia la sigaretta, ce la offrisse. Affinché questo accada, non è sufficiente che il nostro interlocutore comprenda la domanda, ma che comprenda anche la nostra *intenzione* di ottenere una sigaretta.

E' stato filosofo del linguaggio **Paul Grice** - autore di importanti saggi, molti dei quali sono stati raccolti e pubblicati in un volume postumo *Logica e conversazione*, nel 1989 - ad insistere sulla relazione che vi è tra la nozione di **significato** e quella di **intenzione**, nella fattispecie l'intenzione del parlante.

Secondo Grice, in uno scambio comunicativo, è indispensabile distinguere tra significato dell'espressione e significato del parlante, poiché solo grazie a tale distinzione possiamo rendere conto di ciò che concretamente accade nel corso di una conversazione (tra almeno due soggetti).

Grice chiama **significato dell'espressione** quello che un'espressione ha per il fatto di essere formulata in una lingua storica, rispettando sia le regole di formazione sintattiche sia quelle semantiche - nel nostro esempio si tratta del significato letterale dell'enunciato “il cane è davanti alla porta”.

Grice chiama **significato del parlante** l'intenzione con la quale il parlante emette o pronuncia l'espressione, un'intenzione che deve comunque essere riconosciuta dal destinatario, affinché si possa dire: (1) che l'atto comunicativo sia andato a buon fine; e (2) che il destinatario abbia compreso ciò che il parlante ha detto.

Grice rappresenta la comunicazione come un riconoscimento di intenzioni; vale a dire che, ai fini della buona riuscita di uno scambio linguistico, ciò che conta non sono tanto (o soltanto) le parole che vengono dette, quanto il riconoscimento da parte dell'interlocutore dell'intenzione con cui il parlante le ha dette.

Se riprendiamo l'esempio fatto poco sopra a proposito dell'atto linguistico indiretto, osserviamo che la domanda "hai una sigaretta?" viene usata per intendere "mi dai una sigaretta, per favore?". Un altro caso che possiamo impiegare come esempio è il seguente: immaginiamo di essere a conoscenza del fatto che Marisa tradisce il proprio marito Luigi con Antonio e di voler mettere Luigi a conoscenza di questa sgradevole circostanza. Tra le molte cose che possiamo fare, potremmo usare l'espressione "non sapevo che Marisa fosse così tanto amica di Antonio" **per intendere** "Fai attenzione Luigi, con ogni probabilità Marisa ti tradisce con Antonio".

Ciò che accade, in questi e in altri casi simili, è che il parlante comunica (significato del parlante) più di quel che dice (significato dell'espressione o significato convenzionale). Di nuovo, un conto è ciò che viene detto e un altro conto è ciò che viene inteso o implicato.

Grice chiama **implicatura** la proposizione che in certi contesti può essere **comunicata** usando un enunciato, **senza** tuttavia **che** essa **venga**

esplicitamente detta, cioè, senza che essa sia parte del significato convenzionale dell'enunciato.

Ora, affinché i partecipanti alla comunicazione riescano ad **implicare** le intenzioni di chi parla, è necessario che essi cooperino all'impresa comunicativa; cioè, è necessario che essi abbiano un atteggiamento collaborativo nei confronti della conversazione in cui sono coinvolti. L'analisi della conversazione svolta da Grice ha dato luogo alla elaborazione di una vera e propria **teoria della conversazione**. Possiamo servirci delle parole di Marconi 1999 (pp. 85, 86) per delinearla nei suoi tratti distintivi:

«Per Grice la conversazione è un'impresa razionale cooperativa, retta da un principio (***principio di cooperazione***) che impone di rendere il proprio contributo ad una conversazione funzionale al suo buon andamento. Il principio si specifica in quattro gruppi di massime: della quantità (per es. *Non essere reticente*), della qualità (per es. *Non dire ciò che credi essere falso*), della relazione (per es. *Sii pertinente*), del modo (per es. *Evita l'ambiguità*). Le massime, naturalmente, possono essere violate; ma se lo sono clamorosamente e deliberatamente, senza che peraltro il parlante dia l'impressione di voler «uscire dalla conversazione», l'ascoltatore cercherà di riconciliare il comportamento del parlante con l'ipotesi che egli stia cooperando, e immaginerà che egli abbia voluto comunicare, oltre a ciò che le sue parole letteralmente significano e attraverso di esse, qualcos'altro. Per esempio, se in una lettera di raccomandazione per un dottorato di ricerca ci si limita ad asserire che «Il candidato usa correttamente la lingua italiana e ha sempre frequentato le lezioni» si viola clamorosamente una massima (della quantità: «Non essere reticente»). E' facile immaginare che lo scrivente abbia inteso sfruttare la massima per comunicare di non avere nulla di veramente elogiativo da dire sul candidato. Questa parte implicita della comunicazione è detta da Grice *implicatura*. Si tratta qui di una ***implicatura conversazionale***,

cioè dipendente dall'interazione tra il significato convenzionale delle parole dette e la struttura della conversazione; e di una implicatura *particolarizzata*, cioè dipendente dallo specifico contesto che abbiamo immaginato.»

Oltre alle *implicature conversazionali*, Grice ammette l'esistenza delle ***implicature convenzionali***, le quali sono parte del significato convenzionale di ciò che viene detto. Per esempio, se dico “Maria è povera ma onesta”, in virtù del significato oppositivo che *ma* ha convenzionalmente nella lingua italiana, lascio intendere al mio interlocutore di ritenere che per lo più ci sia un contrasto tra povertà e onestà; se dico “Giorgio è inglese quindi è coraggioso”, in virtù del significato che *quindi* ha convenzionalmente nella lingua italiana, lascio intendere al mio interlocutore di ritenere che il coraggio sia una prerogativa del popolo inglese. L'impiego di *ma* e di *quindi* in tali contesti autorizza *implicare convenzionalmente* qualcosa che non viene esplicitamente detto, ma che viene comunque inteso dal parlante.

10. (per concludere) dal modello del codice al modello inferenziale

Al termine di questo breve percorso tra i molteplici aspetti della riflessione sul linguaggio vorrei richiamare l'attenzione sulla differenza che sussiste tra la rappresentazione della comunicazione umana secondo il modello del codice e quella fornita da Grice, come di una situazione retta dal principio di cooperazione, in cui è determinante il riconoscimento delle intenzioni dei parlanti.

Stando al modello del codice, la comunicazione è un processo quasi meccanico di codifica e decodifica dei messaggi inviati da un mittente ad un

destinatario; ma appare evidente che tale immagine è insufficiente e non rende conto dei molti aspetti del « significato globale » di un'enunciazione. Grice ha mostrato che al modello del codice va sostituito un **modello inferenziale della comunicazione**, secondo cui “un interlocutore dev'essere in grado di desumere un'implicatura conversazionale dal significato convenzionale di quanto è stato detto, più la considerazione del contesto, più le regole della conversazione, più l'ipotesi che il parlante *intenda* conformarsi al principio di cooperazione eppure abbia *inteso* violare deliberatamente una massima. In questo senso Grice dice che le implicature conversazionali sono calcolabili. Il calcolo di un'implicatura non è tuttavia un procedimento deduttivo: si tratta piuttosto di un'«abduzione» o «**inferenza** alla migliore spiegazione» del comportamento del parlante” (Marconi 1999, p.86).

Di nuovo, con le parole di Bianchi 2003 (pp. 100-101) ricordiamo che “La comunicazione è un processo che mette in gioco due dispositivi di trattamento dell'informazione. Un meccanismo di emissione modifica l'ambiente fisico del meccanismo di ricezione per far sì che quest'ultimo costruisca rappresentazioni simili a quelle immagazzinate dal primo meccanismo. In particolare, nella comunicazione orale, il parlante P apporta delle modifiche all'ambiente acustico del destinatario D tali che D formi pensieri o rappresentazioni mentali simili a quelle di P. Ma in che modo uno stimolo fisico, che non ha alcuna somiglianza con la rappresentazione mentale di P, può provocare la somiglianza delle rappresentazioni di P e D?

La risposta tradizionale – da Aristotele (che la concepiva per la comunicazione orale) ai semiotici contemporanei (che l'hanno estesa a ogni forma di comunicazione) – è *il modello del codice*: la comunicazione consiste nella codifica e decodifica di messaggi. Un codice è un insieme che permette a due dispositivi di trattamento dell'informazione di comunicare stabilendo una corrispondenza fra messaggi interni al dispositivo e segnali esterni. Gli

enunciati di una lingua corrispondono ai segnali esterni: le parole permettono a P di rendere il proprio pensiero accessibile agli altri. Il modello del codice è allora caratterizzato da tre tesi:

1) Un codice permette di associare a ogni senso o pensiero un'espressione, e viceversa.

2) Le lingue naturali sono codici.

3) P codifica il senso che vuole comunicare a D con un'espressione che D decodifica, identificando in questo modo il senso, o pensiero, comunicato da P.

Nel corso della nostra analisi, a questo modello abbiamo più volte opposto che la rappresentazione semantica di una frase (la sua codifica) spesso non coincide affatto con i pensieri che possono essere espressi preferendo quella frase: il significato convenzionale delle frasi utilizzate da P determina in modo solo incompleto ciò che P vuole dire. Si supponga che, alla domanda di Francesca "hai fame?", Paolo risponda

(1) Ho pranzato da Bea.

Il significato convenzionale delle espressioni che compaiono in (1) – che pure è perfettamente trasparente a Francesca, da lei completamente decodificato – non le permette tuttavia di ricostruire il messaggio che Paolo le vuole comunicare, non le permette di identificare (1) come una risposta pertinente alla sua domanda. In molti casi la comunicazione deve fare appello a processi inferenziale che permettono a D di riconoscere le intenzioni di P; tali processi devono integrare il modello del codice".

Bibliografia

Bianchi Claudia, *Pragmatica del linguaggio*, Laterza, Bari, 2003.

Cavaliere Rosalia, “*Breve introduzione alla biologia del linguaggio*”, Editori Riuniti, 2006,

Gensini Stefano, *Elementi di semiotica*, Carocci, Roma 2002.

Graffi Giorgio, *Che cos'è la grammatica generativa*, Carocci, 2008.

Iacona Andrea, *L'argomentazione*, Einaudi , 2005.

Marconi Diego, *La filosofia del linguaggio*, Utet, Torino, 1999.

Penco Carlo, *Introduzione alla filosofia del linguaggio*, Laterza, Bari, 2004.